

**CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio**

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



Mese di aprile 2009

“Così va l’uomo, corre da sommità in abissi e l’illusione estrema dello svelamento, al quale si consacra, è di credere di salire a poco a poco dall’abisso verso la sommità, nel corso di una storia progressiva. Nessuno meglio di Henry Corbin ha denunciato l’ingannevole prestigio di questa impresa. Un simile cammino si vuole ascensivo poiché si presenta come la storia di una evoluzione lineare irreversibile, che avanza da un passato imperscrutabile e il cui presupposto gratuito è che l’umanità non ha potuto che iniziare da un grado inferiore. A essa egli oppone la storia di una reversione progressiva, di una ascesa verso ciò che la discesa aveva reso inaccessibile. Non si tratta di fuggire nelle innovazioni fragorose, ma di avanzare secondo dei rinnovamenti mediante l’approfondimento, poiché niente risale al Cielo, eccetto ciò che è disceso”.

**Da: “Il Vertice e l’Abisso”
Conferenza tenuta da Jean Brun
Ascona, 1981**

IN COPERTINA: l’abisso del Molino del Cao (marzo 2009)

IN QUESTO NUMERO:

LETTURA MAGISTRALE.

- *Orizzonti e seduzioni (a cura di Fabrizio Bonera).*

SPAZIO CONFERENZE.

- *Acquadolce (a cura di Angelo Boffelli).*
- *Perù Classico (a cura di Maria Teresa Mombelli e Marco Frati).*

ESCURSIONI DEL MESE DI APRILE

- *Camogli – San Fruttuoso (a cura di Fabrizio Bonera)*
- *Acquadolce (a cura di Fabrizio Bonera e Maurizio Cavaciocchi).*

NATURA DI APRILE

- *Primula vulgaris e Primula veris (a cura di Fabrizio Bonera)*

SALVARE LE ALPI

- *Profanare con il sacro: il caso Dos dell'Androla (a cura di Fabrizio Bonera).*

SCUOLA E MONTAGNA

- *Difficile dire come si comincia, e quando... (a cura di Lina Agnelli)*

LE BUONE LETTURE

- *Metafisica della Montagna (di Spiro Dalla Porta Xidias)
– a cura di Fabrizio Bonera.*

NOTIZIE IN BREVE.

LETTURA MAGISTRALE

Orizzonti e Seduzioni

di Fabrizio Bonera

L'orizzonte, o meglio gli orizzonti, sono un qualcosa di talmente comune che non ci si preoccupa minimamente di essi. Nei nostri cammini in montagna li troviamo ovunque, sempre davanti agli occhi, ma anche dietro, di lato, vicini, assai prossimi o lontanamente irraggiungibili. Sono lì, a disegnare una geometria del mondo fatta di linee intersecatesi ma anche generative: un orizzonte ne genera un altro e così via. Tanto ovvi da non destare riflessione. E' pur vero che non mi è mai capitato di ascoltare da un alpinista nessuna considerazione e nessuna riflessione sul senso dell'orizzonte.

Anche la letteratura alpinistica non si occupa di orizzonti. Possiamo invece trovare molto nella letteratura scientifica ed in quella psicologica e psicoanalitica.

A me però interessa l'orizzonte in montagna, e, soprattutto, interessa rispondere ad una domanda, ovvero trovare una giustificazione a quella esigenza di superamento dell'orizzonte e a quell'anelito di raggiungimento che costituisce a volte il motore del mio cammino. Perché l'orizzonte mi attrae? Ho scoperto che se gli alpinisti non sono inclini a riflessioni su di esso, i fotografi, invece, non perdono occasione di immortalare orizzonti, affidandosi al linguaggio eidetico, a una serie di immagini che, magari anche ripetitive, ci offrono la successione delle linee diagonali. Probabilmente vi è una sorta di attrazione nei confronti degli incroci di linee fisiche e di linee di luce.

La ragione che induce il fotografo a immortalare l'orizzonte può essere la stessa che mi spinge al suo vano raggiungimento. Posso pensare che ciò che mi attrae può essere in realtà il fascino inconscio della linea di definizione di un limite che io chiamo "orizzonte".

Nel 2006 avevamo fatto la nostra escursione inaugurale sotto la pioggia. Avevo voluto ripercorrere le tracce di D.H. Lawrence, lo scrittore inglese che come tutti gli inglesi di un certo rango aveva viaggiato in Europa e nel mondo. Lawrence soggiornò a Gargnano dal 1912 al 1913. Del suo soggiorno lacustre lasciò un libro: "*Twilight in Italy*".

Lawrence è uno scrittore finissimo, talmente fine da essere un osservatore acutissimo. C'è una pagina di questo libro dove egli parla degli "orizzonti". In quella escursione, ripetendo il cammino di Lawrence, scendendo dall'alto lungo le vie acciottolate che dal monte convergono verso il paese, avevo notato varie linee di orizzonte: l'orizzonte delle terrazze di ulivi, l'orizzonte dei tetti, l'orizzonte grigio delle acque del lago, l'orizzonte soffice delle nubi, l'orizzonte curvilineo delle creste innestate del monte Baldo. Una perfetta fotografia di quanto egli descrisse, con una trasposizione dal dall'esteriorità fisica al profilo interiore, realizzando in tal modo una assimilazione psicologica del paesaggio. Proprio in questi termini Lawrence affronta il tema dell'orizzonte, inteso come l'aspetto seduttivo del paesaggio. L'orizzonte, secondo lui, seduce ed induce una curiosità nuova non solo in termini fisici (coprire lo spazio che mi separa da esso) ma anche speculativi (che cosa c'è dietro di esso?).

Il pensiero della seduzione mi riporta ad un antico frammento di poesia greca. Vi era una antica poetessa nel V secolo avanti Cristo: Praxilla di Sicione. Di lei non sappiamo nulla. Mi piace immaginarla come una giovane fanciulla, immersa in una atmosfera fortemente mediterranea, con i lunghi capelli neri in boccoli che cadono sulle tempie, ornati di bende virginee, vestita di una corta tunica e con calzari, circondata dagli

orizzonti del mare greco costellato dalla verticalità delle isole dell'Egeo. Di lei ci rimane un frammento, dedicato alla celebrazione di un simulacro di Afrodite rappresentata come fanciulla che si affaccia ad una finestra:

παρθηνη ταν κεφαλαν
τα δ'ενερθη νυμφα

*Vergine nel volto
Ma ninfa al di sotto*

La linea del davanzale appare come la separazione fra ciò che è evidente, il volto virgineo della fanciulla affacciata, è ciò che sta al di sotto, il potenziale erotico nascosto. Il termine "ninfa" in greco antico indica "la sorgente", "ciò che scaturisce", tutto ciò che assimila una energia primitiva. Il termine *ενερθη* (leggi *enerthe*) è un termine che Praxilla mutua dal linguaggio geografico e che indica "tutto ciò che sta al di sotto della linea dell'orizzonte". Ella introduce così l'antitesi fra ciò che sta sotto e ciò che sopra, fra ciò che sta al di qua e ciò che sta al là ; in altri termini, il concetto di orizzonte come linea di demarcazione fra ciò che vedo e non vedo. Ed è noto che la tensione fra visibile e non visibile è la scintilla del desiderio.

Negli anni trascorsi all'Istituto di Neurofisiologia ricordo un quadretto riportante una frase dello scienziato inglese Tyndall: "credendo nella continuità della natura, non dobbiamo fermarci laddove i nostri microscopi cessano di essere utili". Un altro esempio di orizzonte: la natura come limite fra visibile e invisibile e la volontà di continuare oltre: orizzonte come limite fisico di ciò che vedo e che mi stimola a vedere che cosa c'è al di là.

Quando vado in montagna uno degli stimoli maggiori è costituito dalla vista di un passo che mi spinge ad uno sforzo per vedere che cosa c'è oltre. Il passo, la sella, la forcina, sono linee di orizzonte intese come limite. Noi siamo abituati a concepire l'orizzonte come un qualcosa di molto lontano (penso all'orizzonte del mare), come a un finis terrae. In realtà quando andiamo in montagna ci accorgiamo che ci sono vari orizzonti, in successione uno con l'altro. Nel momento in cui mi sposto da un punto all'altro mi si presenta un orizzonte nuovo: anche nella progressione della salita l'orizzonte muta e non è mai lo stesso; nel momento in cui arrivo ad un passo non vedo "l'al di là" bensì un orizzonte nuovo che mi spinge nuovamente verso l'oltre. E' come una serie di cerchi concentrici che ampliano e limitano nello stesso tempo la mia prospettiva.

La filologia mi viene in aiuto. Il concetto di orizzonte come limite è assai antico. L'orizzonte non può esistere senza l'esistenza contemporanea di un qualcosa di verticale: l'orizzonte è figlio della verticalità. In greco antico il termine *ορος* (leggi: *oros*) significa "monte". Se cambio lo spirito della "o", ovvero introduco una leggera aspirazione nella pronuncia (badate bene, la scrittura è la stessa ma pronuncio "horos") il termine che ne deriva significa "orizzonte, limite", donde il verbo *οριζειν* (*horizein*) che significa "delimitare",

Il termine *ορος* (*oros* = *monte*) deriva dal termine *εως* (leggi *eos*), dove nella lingua arcaica fra *ε* e *ω* si trovava la consonante liquida *ρ* (*r*): *εως* < *ερως* (*eos* < *eros*).

εως è un concetto più che un sostantivo ed indica tutto ciò che si solleva (in greco l'aurora viene indicata con lo stesso termine ed indica il sollevarsi della luce). In questi termini quindi prevale il senso dell'alzarsi, del sollevarsi. La filologia mi dice la verticalità origina l'orizzontalità.

Ma d'altra parte questo può avere anche una valenza evolutiva. Le parole non sono un capriccio: le prospettive dell'Uomo si sono di gran lunga allargate e sviluppate nel passaggio dalla deambulazione a quattro zampe alla stazione eretta. Il concetto di verticalità nasce nel momento in cui l'Uomo, erigendosi sugli arti posteriori, che

divengono così inferiori, allarga la propria visione ed i propri orizzonti. Dall'assunzione della verticalità l'Uomo genera la orizzontalità.

Allora l'anelito dell'Uomo a salire le montagne nasce dalla sua natura verticale tanto è vero che Balzac afferma che *“non bisogna tanto comprendere che l'uomo ha un sentimento della verticalità, quanto il fatto che è necessario comprendere che la verticalità è una verticalità costitutiva dell'essere umano”*.

Una verticalità costitutiva ed istintiva generatrice di orizzontalità determina la nostra attrazione per gli orizzonti sia in termini fisici che metafisici.

Potenza della lingua greca: basta una semplice aspirazione nella pronuncia per passare dal verticale all'orizzontale, una aspirazione che induce il nostro respiro a prendere contatto con realtà molto verticali e quindi non solo ci fa ascendere ma anche trascendere. Il concetto di *“orizzonte come limite”* è il limite fra la nostra realtà ed una realtà trascendente. La verticalità costitutiva dell'Uomo è quella che rende l'Uomo l'unico essere capace di trascendenza.

La capacità di trascendere è la capacità di andare oltre i propri limiti di autoidentificazione.

Anche andando in montagna, metaforicamente, tutte le volte che mi sento attratto da una linea di orizzonte, da un limite, non faccio altro che attuare la tendenza alla trascendenza della mia verticalità costitutiva.

Allora il concetto di orizzonte, nel suo significato originario di “confine, solco, limite” acquista anche altri significati perché, così intendendolo, noi sappiamo che non esiste limite che non presupponga qualcosa che “sta al di là”; non esiste limite che non presupponga l'illimitato, non esiste limite al quale noi possiamo avvicinarci in modo definitivo perché, per definizione, esso si allontana sempre più, man mano che ci avviciniamo. Magari quasi riusciamo ad afferrarlo, ma in realtà non è mai tangibile.

...a volte, in montagna, mi capita di riflettere sull'orizzonte...

...penso alla montagna, all'orizzonte e alla mia vita...

...sempre mi sovengono le parole di Albert Einstein:

“Al di là si trovava questo mondo sconfinato, che esiste indipendentemente da noi essere umani e ci sovrasta come un grande, eterno enigma, accessibile almeno in parte alla nostra osservazione e al nostro pensiero. La contemplazione di questo mondo ammiccava come un traguardo di liberazione...”

La via che conduce a questo paradiso non era altrettanto comoda e attraente quanto quella che conduce al paradiso della religione; ma si è dimostrata altrettanto credibile, né mi sono mai pentito di averla imboccata”.

APPUNTAMENTI DA NON MANCARE

AcquaDolce *Cammini fra fontanili, architetture e luoghi della Bassa* *Bresciana*

Con proiezione di diapositive a cura del sig. **ANGELO BOFFELLI**
MANERBIO – Piccolo Teatro – ore 20,45
16 aprile 2009

Tre settimane or sono, in occasione della escursione ai canyons del Mulino del Cao, una signora del gruppo mi avvicinò e mi disse: *“Pensare che sono andata fino a Creta per vedere le Grotte del Vento e mi accorgo che qui, vicino a casa, c’è un luogo simile e forse molto più bello”*.

Penso che questa frase ben si addica per introdurre questa serata. La maggior parte di noi è vittima del cosiddetto esotismo di lontananza, ovvero da quella falsa *curiositas* che ci spinge a cercare lontano le stesse cose che, possiamo invece avere a portata di mano.

Il sig. Angelo Boffelli, cultore della materia, animato dalla preoccupazione di salvaguardare la storia dei luoghi della nostra terra, autore di una eccellente pubblicazione sui fontanili della campagna lenese, ci introduce nel mondo di quella porzione di territorio compreso fra le campagne di Leno, Ghedi e Bagnolo Mella, presentandoci con una conferenza la escursione della domenica 19. E’ una splendida occasione di conoscenza del territorio, visto in tutti gli aspetti che concorrono a fare di un territorio un luogo: aspetti naturalistici, storici, antropici e sociologici. La serata si presta soprattutto come occasione per avviare alla conoscenza del territorio, come strumento educativo per ricondurre soprattutto i giovani alla coscienza del paesaggio, e come strumento inteso, attraverso l’esperienza del cammino, della osservazione e del tempo scandito dal passo, a combattere la sindrome da deterritorializzazione che troppo spesso si rende evidente nella gestione del territorio della nostra pianura.

APPUNTAMENTI DA NON MANCARE

Perù Classico

CON PROIEZIONE DI DIAPOSITIVE
A CURA DI
MARCO FRATI E MARIA TERESA MOMBELLI

MANERBIO – Sala ex-Consigliare – ore 20,45
20 aprile 2009

Uno dei fattori che determinarono la pluralità di espressioni culturali e le dinamiche di sviluppo delle antiche popolazioni peruviane, fu senza dubbio la eterogeneità del territorio. In questo complesso scenario, colmo di contrasti geografici e ambientali, l'uomo seppe adattarsi all'arido clima del deserto costiero, a quello delle impervie vette andine e delle foreste tropicali che si estendono verso oriente, sino alla pianura amazzonica.

All'interno di questi tre sistemi ecologici, a loro volta caratterizzati da molteplici ecosistemi regionali locali ben definiti, l'uomo acuì le proprie innate capacità di adattamento riuscendo a creare singolari strutture di organizzazione economica basate sullo sviluppo di tecnologie sempre più raffinate. In particolar modo seppe instaurare strategie di sopravvivenza basate sul costante controllo del potenziale di risorse faunistiche e floristiche, sino a raggiungere un livello sempre più soddisfacente nel processo di produzione alimentare. Tramite un decorso evolutivo costante che durò millenni e si concluse con la sconfitta dell'Impero Incaico, le società delle Ande Centrali dettero vita ad una civiltà di cui le straordinarie testimonianze, soprattutto nel campo dell'agricoltura, dell'architettura, dell'arte tessile, metallurgica e fittile, sono rimaste ineguagliate a tutt'oggi.

LE ESCURSIONI DEL MESE DI APRILE 2009

Spunti di interesse

1.IL CAMMINARE MEDITERRANEO - Il sentiero delle Batterie in un tragitto da Camogli a San Fruttuoso.

2.ACQUADOLCE - Cammino fra fontanili, architetture e luoghi della pianura bresciana.

IL CAMMINARE MEDITERRANEO

Il Sentiero delle Batterie in un tragitto da Camogli a San Fruttuoso

Domenica 5 aprile 2009

Si dice che i termini “meditare” e “mediterraneo” abbiano in comune la medesima radice. Mi riesce difficile darne una spiegazione, anche se debbo ammettere che in realtà i due termini non sono nemmeno parenti. Mi piace tuttavia pensarlo, per quel suono comune, per quell’inizio condiviso che li rende apparentemente affini.

Meditare non è solo pensare, non è solo concentrazione; è anche valutare. La valutazione, nella sua giusta espressione, implica sempre un giudizio di equidistanza. Forse la parentela sta proprio in questo essere equidistanti, nel “*medium*” che compone entrambe le parole e che evoca nel primo una equidistanza di pensiero e nel secondo una terra di mezzo, quel *terraneum* che sta “*in medio*”. Il meditare ci invita a considerare la natura delle cose, il Mediterraneo è emblema di un terra che si protende nel mare e in cui il traghettare da costa a costa è anche attitudine alla migrazione, desiderio di conoscenza, primo approdo per muovere passi verso l’interno.

Per chi giunge dal mare, il frangersi delle onde contro le tormentate scogliere evoca il desiderio della terra, la ricerca di luoghi stabili, il voler penetrare tra i solchi e salire i pendii della montagna per ristabilire nuove radici. Per chi giunge dall’interno, abituato a scavalcare colli e raggiungere passi, la vista del mare non può non evocare atmosfere di grande pace, di tranquillità che è anche calma dell’anima, di quel riposo che tutti agognano dopo i grovigli dei tormenti esteriori e di quelli interiori, desiderosi dello sguardo sognante sulle acque alla ricerca della quiete delle cose semplici.

Aveva proprio ragione Thomas Mann: in fondo le vette e le montagne sono fatte per mettere alla prova coloro le cui energie vitali non sono ancora state spese; il mare è per chi ha speso tutto, ha provato tutto e non ha più bisogno né di salire né di scendere. In questo senso il mare è la vetta ultima, quella dalla quale si ammira il panorama disincantato di chi “è già penetrato profondamente in qualche intrico doloroso”.

ITINERARIO.

Viene proposto un percorso ad anello che partendo da Camogli arrivi a San Fruttuoso e ritorni per altra via a Camogli.

Si parte dalla stazione ferroviaria, in direzione evidente verso il promontorio di Portofino, a fianco del torrente Gentile, seguendo un percorso contrassegnato da due bolli tondi rossi che, impegnandosi fra case e orti, sale ripidamente fino alla frazione San Rocco, sfociando nella piazzetta della chiesa. In questo tratto il percorso a volte è gradinato e supera un dislivello di circa 200 metri. Il percorso successivo prende l’avvio a fianco del sagrato della chiesa (fianco

dx). Si trascura la deviazione in salita sulla sinistra (direzione Portofino Vetta) e si prosegue invece lungo il ramo pianeggiante, agevole e panoramico. La pianeggiante mulattiera attraversa le località Poggio e Mortola, suggestiva con le sue decorazioni "troumpe l'oil" e lungo il percorso la vegetazione spontanea si avvicenda ai coltivi e i conglomerati di Portofino si sostituiscono ai calcari di Monte Antola offrendo una varietà di panorami e paesaggi particolarmente apprezzabili. Il primo tratto di strada permette di ammirare ampia parte della costa occidentale ligure e il Golfo Paradiso, fino a Genova, delimitato a sud dalla sottile lingua rocciosa di Punta Chiappa. Qui la vita dell'uomo è ancora legata a quella del mare, come dimostrano la tonnara, la mugginara e le barche da pesca ormeggiate vicino alla costa.

Sempre verso sud si può osservare l'aspetto della vegetazione che si incontrerà più avanti lungo il percorso: gli uliveti vicino ai centri abitati, la vegetazione mediterranea (con prevalenza della lecceta mista rispetto alla pineta a pino d'Aleppo sui crinali che scendono al mare), il bosco mesofilo a carpino nero e orniello nei valloncini umidi che solcano il crinale.

Sotto il sentiero la costa a falesia precipita in mare la cui trasparenza spesso rivela l'alternarsi sul fondo di zone occupate da massi precipitati lungo il pendio e di zone sabbiose maculate dalle scure praterie di posidonia.

Oltrepassati i nuclei di Poggio e Mortola, si avanza attraverso i coltivi, in prevalenza uliveti, oggi in gran parte abbandonati, nei quali è possibile apprezzare la fioritura di piante vistose come la spadacciola, l'anemone degli orti ed il narciso a tazetta.

Dopo un ponticello alcuni lavatoi raccolgono l'acqua della **sorgente Vegia**, che sgorga nella zona dove i due tipi di roccia presenti sul Promontorio vengono a contatto.

I versanti sono ripidi e scoscesi, articolati in sottili creste e crinali dentellati da squadrate torrioni rocciosi e, a causa dell'abbandono dei coltivi, si assiste ad un recupero della vegetazione spontanea che si sostituisce agli ulivi ormai soffocati da rovi e liane. In breve si giunge al bivio di **Fornelli**, a quota 230 m,

Il nostro percorso sale decisamente a sinistra, impegnandosi in un bel sentiero che con una serie di tornanti sale, a volte anche ripido, guadagnando velocemente quota fino ad una sella, detta **Sella Toca**, punto di incrocio di numerosi sentieri, contrassegnata da una tabella del parco e da alcuni tavoli in legno. Qui conviene una sosta per poter raggiungere con percorso di pochi minuti **il Semaforo Nuovo**, ottimo punto panoramico sul mare e sulla costa ligure.

Ritornati sui nostri passi, alla Sella Toca, trascuriamo la direzione per il Semaforo Vecchio e seguiamo a destra il sentiero contrassegnato da due triangoli rossi vuoti, che con percorso semipianeggiante, si impegna sul versante del monte, alto sopra la costa e assecondando le irregolarità del pendio, in tipico ambiente mediterraneo e con stupenda vista sul mare, passa alto sulla Cala dell'Oro. Questo tratto non è impegnativo e concede molto allo sguardo, Alterna brevi salite, a volte anche gradinate, a lunghi tratti di piacevole cammino. Nella sua parte finale giunge ad un passo dove convergono numerosi sentieri. E' il Passo delle Pietre Strette, così denominato per la presenza di alcuni pietroni verticali. A questo punto inizia, seguendo il sentiero contrassegnato da un cerchio rosso vuoto, la ripida discesa verso San Fruttuoso che si raggiunge dopo aver superato un rivo che nasce da una sorgente e una casa adibita a agriturismo. Si giunge alle spalle dell'abbazia e in pochi passi ci ritroviamo sulla spiaggia.

Il cammino proposto per il ritorno è estremamente spettacolare. Noi lo raccomandiamo **ai più allenati** (per gli altri vi è l'ottima alternativa di ritorno con il battello).

Spalle all'abbazia, imbocchiamo il sentiero alla nostra destra, contrassegnato da una ringhiera, che si eleva subito sopra l'approdo dei battelli. Il sentiero sale ripido con numerosi tornanti per circa 270 metri. La vegetazione in questo tratto è di tipo intermedio fra macchia e bosco. La ripida salita permette una buona visuale sulla insenatura di San Fruttuoso. Essa termina ad un passetto, sulla sommità di un costolone detto **Costa del Termine**, in corrispondenza del quale vi è l'accesso alla **Via dei Tubi** (percorribile solo con permesso). Da questo punto inizia una discesa con stretti tornanti. Il profumo della macchia e il verde intenso delle sue piante è la costante di questa parte di sentiero che degrada lentamente verso il mare. In un valloncetto si supera un ruscello (catene) e da qui inizia una lenta risalita verso un tratto assai spettacolare con numerosi punti assistiti da attrezzature. Il percorso prosegue come proiettato sul mare sottostante, di colore cupo per la profondità del fondale, ma abbagliante per i riflessi nelle giornate di sole in contrasto con la presenza della euforbia arborea, un arbusto i cui rami, perdendo le foglie in estate, sembra fatto di enormi coralli. Lo sguardo spazia sulla **Cala dell'Oro** e **Punta Carega**, dalla forma vagamente a seggiola (io la chiamo **Il Cane che Dorme**). Masse grigio azzurre dei versanti ripidi e scoscesi si immergono in mare, delimitati da sottili creste e crinali e da squadrate torrioni rocciosi. Il balenio di luci ed il gioco delle ombre, compresi fra i vari tratti esposti, compensa della fatica fatta per superarne la complessa morfologia della

Cala dell'Oro. Tra le bellezze della zona, oltre al **falco pellegrino**, si può citare la **Charaxes jasius**, una vistosa farfalla colorata i cui bruchi si nutrono delle foglie del corbezzolo.

Comincia quindi una salita gradinata, con caratteristici gradini scavati nella roccia che in breve ci conduce al **Passo del Bacio**. Il luogo è estremamente esposto, spettacolare, ma le catene ancorate alla roccia rendono sicuro e affascinante il tragitto. Il sentiero si impegna in questo anfiteatro roccioso caratterizzato dalla classica puddinga di Portofino fino a giungere in vista di un costolone in cui si rendono perfettamente visibili **le batterie** della Seconda Guerra Mondiale. Il percorso in lieve e costante salita passa alto sopra di esse, supera quindi **Punta Budego** e domina Punta Chiappa per poi ricongiungersi a Fornelli al sentiero che sale alla Sella di Toca e che abbiamo percorso nel tragitto di andata. Velocemente, a ritroso, si raggiunge il sagrato della chiesa di San Rocco con ampia vista sul Golfo Paradiso.

Sinossi dei tempi:

Camogli – San Rocco 30 minuti.

San Rocco – Sella Toca 50 minuti.

Sella Toca- Pietre Strette 40 minuti

Pietre Strette- San Fruttuoso 40 minuti.

San Fruttuoso – Camogli (sentiero delle Batterie) 3,00 h (con difficoltà per escursionisti esperti).

GEOLOGIA.

Il promontorio di Portofino è costituito da tre formazioni geologiche:

- **Calcari del Monte Antola.**
- **Conglomerato di Portofino.**
- **Coperture quaternarie.**

I Calcari del Monte Antola, che formano la parte più a settentrione del promontorio, sono costituiti da strati calcareo-marnosi intercalati da argille e da arenarie, datate fra i 90 e 55 milioni di anni or sono. Pur mostrando colorazioni variabili, sono rocce prevalentemente grigie, solcate da righe bianche, dovute al calcare che ha riempito le fratture che le attraversano.

Gli strati, in genere ripiegati, in forme talvolta spettacolari, sono di spessore variabile da pochi centimetri ad alcuni metri e consentono di apprezzare la differente consistenza delle rocce che li costituiscono, le quali hanno resistito con maggiore o minore successo agli agenti erosivi.

Con un po' di fortuna si possono osservare superfici che recano un particolare fossile (**Helmintoidea labirintica**), costituito dalle tracce lasciate, probabilmente, da un verme che si muoveva alla ricerca di cibo sui fangosi fondali marini, secondo sistematiche traiettorie ricurve.

Il Conglomerato di Portofino (Puddinga) databile a circa 30 milioni di anni fa, forma la parte del promontorio rivolta verso il mare ed è costituito da una base argillo sabbiosa contenente ciottoli di varia origine e natura, cementata da carbonato di calcio. Il conglomerato è una roccia particolarmente consistente e si presenta con numerosi contrafforti e costoni che discendono a precipizio nel mare, determinando numerose insenature e calette nonché la formazione di grotte.

Le coperture quaternarie, originatesi negli ultimi due milioni di anni, sono dovute alla deposizione di materiale da parte dei corsi d'acqua, da depositi alluvionali e da coltri di detriti e frane, rilevabili, soprattutto, nella zona di contatto tra i Calcari e il Conglomerato.

GEOMORFOLOGIA.

Il promontorio di Portofino si caratterizza per la notevole quota altitudinale (610 m) raggiunta dall'omonimo monte, in relazione alla vicinanza della linea di costa, circa un chilometro, in corrispondenza alla Cala dell'Oro.

Mentre il litorale da Genova a Chiavari, costituito da calcari del Monte Antola, non particolarmente resistenti alla azione erosiva meteorica e marina, ha subito un progressivo arretramento della linea di costa, il Promontorio, costituito dal più resistente conglomerato. È

stato soggetto a fenomeni erosivi di minore entità ed è un esempio della linea di costa frastagliata. La costa meridionale del Promontorio, sviluppata per una lunghezza di circa sei chilometri, si caratterizza, come il prospiciente fondale marino, per la complessa forma e la elevata pendenza, con presenza di torrioni e grotte. Anche il versante occidentale, costituito da calcari del Monte Antola, pur meno movimentato, si caratterizza per la notevole pendenza in quanto sottoposto all'attività erosiva del moto ondoso, sostenuto dal vento di libeccio, con un attivo scalzamento della linea di costa. La costa orientale, soggetta al modesto moto ondoso generato dai venti di levante, è sottoposta ad una azione erosiva meno accentuata e si caratterizza per la presenza discontinua di spiagge, talvolta anche estese. La discontinuità geologica del promontorio è all'origine di una complessa idrografia, in cui sono identificabili quattro spartiacque principali:

- A nord verso il Monte di Ruta.
- A ovest in direzione San Rocco-Camogli.
- A sud-ovest delimitando il vallone di Cala dell'Oro.
- A est e sud est, verso il Monte Pollone, che con le sue numerose sorgenti perenni alimenta, verso Paraggi, la Valle dell'Acqua Viva e la Valle dell'Acqua Morta.

ACQUE E SORGENTI.

Il promontorio di Portofino è ricco di acqua. Per avere una idea della ricchezza di acqua basti considerare che la Valle dell'Acqua Viva era sede di almeno 36 tra mulini e frantoi tutti funzionanti meno di un secolo fa.

L'acqua che sgorga dalle numerose sorgenti proviene sia dalle precipitazioni atmosferiche, che dalla condensa del vapore acqueo portato a terra con i venti marini carichi di umidità, che si raffreddano sul monte nella salita in quota.

Le acque che scorrono in superficie sono:

- In parte assorbite dal suolo e dalle coperture quaternarie, che le ricedono lentamente.
- In parte distribuite nell'intricato dedalo di fratture che caratterizza sia il conglomerato che i calcari del Monte Antola.
- In parte decorrono in rivi e torrenti di modesta lunghezza e portata,

I torrenti e rivi più significativi, in termini di lunghezza e portata sono:

- Rio Gentile, sul versante occidentale, che sfocia in mare a Camogli.
- Rio San Siro, che si sviluppa nella porzione nord del promontorio sfociando in mare a Santa Margherita Ligure.
- Torrenti dell'Acqua Viva e dell'Acqua Morta, sul versante orientale e storicamente importanti per la presenza di numerosi mulini.

Laddove lo scorrimento delle acque sotterranee è impedito dalla presenza di strati impermeabili, si formano, soprattutto nei punti di intersezione delle fratture del conglomerato, importanti serbatoi d'acqua naturali, che determinano la presenza di sorgenti, dalle quali l'acqua sgorga anche nella stagione estiva e nei periodi secchi.

IL SUOLO.

Il suolo svolge alcune fondamentali funzioni per il mantenimento dell'ecosistema, in particolare accumula e regola il drenaggio dell'acqua, permettendo lo sviluppo della vegetazione e la stabilizzazione dei versanti. Tutti conosciamo l'importanza del terreno per il nutrimento delle piante, ma spesso dimentichiamo che la vita è legata alla capacità del suolo di assorbire, trattenerne o cedere l'acqua nel proprio interno. L'importanza del suolo come regolatore degli equilibri o come strumento di un ottimale sfruttamento agricolo è conosciuta da tempo.

L'elaborata morfologia territoriale del Promontorio, le differenze climatiche e di vegetazione tra i versanti hanno determinato la presenza di suoli a struttura e composizione molto diversa.

Il suolo del Promontorio, pur nella complessità strutturale che lo caratterizza, può essere suddiviso geograficamente in tre gruppi:

1. **Settore meridionale:** suoli presenti in aree dove il sottostante substrato roccioso è costituito da Conglomerato di Portofino. Caratterizzati da una maggiore pendenza,

- maggiormente soggetti a fenomeni erosivi, con profilo poco sviluppato, con presenza di materia organica superficiale e limitato spessore degli strati umidi sottostanti.
2. **Settore settentrionale:** suoli caratterizzati da substrato calcareo. Contraddistinti da minore pendenza e, parzialmente, condizionati da interventi da parte dell'uomo, quali terrazzamenti e muretti a secco; si caratterizzano per una più alta percentuale di humus che favorisce l'insediamento di un numero maggiore di specie vegetali.
 3. **Aree sommitali:** caratterizzate da un suolo particolarmente sviluppato, di spessore superiore al metro e di origini più antiche, risalenti ai periodi in cui il promontorio era caratterizzato da condizioni climatiche differenti dalle odierne, con temperature ed umidità superiori alle attuali.

Non trascurabile, infine, dove si è avuto l'intervento dell'uomo con le coltivazioni, la presenza di un suolo modificato rispetto al suo assetto naturale e caratterizzato da un colore bruno-nero. Questo tipo di suolo riacquista progressivamente il profilo naturale in seguito all'abbandono delle coltivazioni.

LA FLORA.

La flora del Promontorio di Portofino è costituita da circa 900 specie vegetali superiori (sono pertanto esclusi muschi, alghe e licheni). La notevole ricchezza e varietà floristica è frutto principalmente della storia naturale del territorio, della variabilità dei suoli e dei differenti microclimi, ma è anche legata all'uomo, che ha introdotto o diffuso inconsapevolmente specie esotiche. Il Parco riveste pertanto una notevole importanza in quanto racchiude in un territorio limitato per estensione e sviluppo altitudinale, specie assai diverse per distribuzione ed origine. Molte di queste sono di interesse scientifico, perché allo stato naturale, si riproducono e vegetano esclusivamente in ambienti di estensione limitata (endemismi) o al limite della loro zona di presenza non occasionale (area di distribuzione).

Tra le specie endemiche spicca la *Saxifraga spatolata* (*Saxifraga cochlearis*); originaria di ambienti tipici delle regioni subartiche, giunta alle nostre latitudini con l'ultima glaciazione wurmiana e che, in seguito ai mutamenti climatici verificatisi successivamente, è presente, nell'Europa meridionale, solo sulle rupi del Promontorio di Portofino e delle Alpi Marittime.

Esempi tipici di specie al loro limite di distribuzione geografica sono l'*Ampelodesmos mauritanicus* (erba lisca), al limite nord del suo areale ed il *Limonium cordatum* (stative cordata), al suo limite orientale.

Sul Promontorio, le particolari condizioni climatiche consentono inoltre una insolita vicinanza tra specie dei climi caldi, quali l'*Euphorbia dendroides* e la *Pteris cretica*, e specie di climi decisamente più settentrionali, quali *Genzianella campestris* e il *Crocus albiflorus*, presenti qui ad altitudini insolitamente basse.

NOTIZIE SULL'ABBAZIA DI SAN FRUTTUOSO.

Furono monaci greci a costruire il primo cenobio intorno alla metà del X secolo; la cupola interna della attuale chiesa deriva infatti da schemi bizantini. Gran parte di quanto vediamo oggi risale però alla ricostruzione compiuta fra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo da parte di Adelaide vedova di Ottone I.

Nell'XI secolo l'abbazia viene affidata ai Benedettini e nel XII secolo viene sopraelevata di un piano.

Nel XIII secolo si costruisce un avancorpo con portico e la famiglia Doria adibisce a tomba di famiglia una sala dell'abbazia mentre la torre ottagonale viene coperta da una cupola. Nel corso dei secoli il piccolo eremo si ingrandisce anche grazie alle numerose donazioni che gli permettono di diventare una abbazia ricca ma anche gloriosa preda per i pirati.

Dopo la prima frequentazione monastica il complesso di San Fruttuoso di Capodimonte fu umile abitazione per pescatori, spesso covo di pirati, poi proprietà per secoli della famiglia Doria, conosciuta soprattutto per la figura di Andrea, che, nella battaglia di Lepanto del 1571, sconfisse i Turchi.

Per avvistare in tempo il pericolo che arrivava dal mare e poter proteggere il borgo, Andrea Doria fece costruire la grande torre che ancora oggi domina la baia, specchiandosi nel blu smeraldo del mare, su un fondo verde scuro di pini.

Come sempre accade, al più risplendente fulgore succede una fase di decadenza e il complesso abbaziale viene adibito a rifugio per i poveri.

Nel 1933 lo Stato Italiano inizia i lavori di restauro del complesso di San Fruttuoso che nel 1983 la famiglia Pamphili Doria dona al FAI, insieme a 33 ettari di terra che includono, a ovest, Cala

dell'Oro – eletta oggi a zona di ripopolamento dei pesci e quindi interdetta alla navigazione e al nuoto – la cinquecentesca torretta di avvistamento e parte del declivio boscoso.

La storia del complesso di San Fruttuoso è senza dubbio legata a doppio filo a quella della famiglia Doria, una delle più antiche e celebri di Genova. Se è vero, infatti, che gran parte dell'abbazia risale al X-XI secolo, è anche vero che il corpo verso il mare, con il bel loggiato a due ordini di trifore, venne realizzato nel XIII secolo grazie alle donazioni della famiglia Doria e che il chiostro superiore, costruito probabilmente nel XII secolo, è stato quasi del tutto ricostruito nel '500 per volontà dell'ammiraglio Andrea Doria i cui eredi – Giovanni, Andrea e Pagano – nel 1562, eressero una torre per difendere il borgo e la sua providenziale sorgente di acqua dolce dalle incursioni dei pirati barbareschi. Sulle due facciate rivolte al mare è ancora oggi visibile l'aquila imperiale, stemma della famiglia Doria, mentre altre decorazioni sono visibili sulle cornici e sulle mensole.

MEDITERRANEO “SELVAGGIO” E MEDITERRANEO “DOMESTICO”.

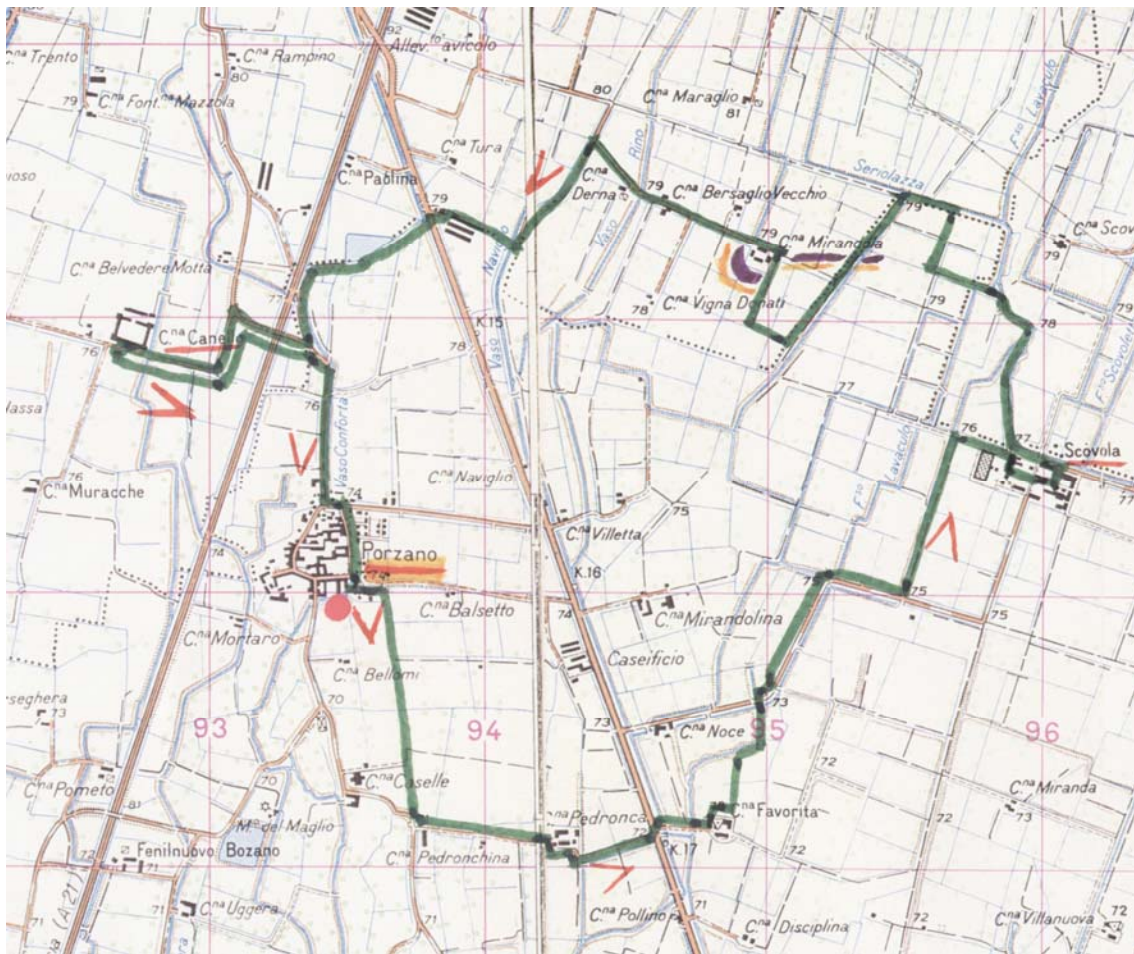
In corrispondenza della Cala dell'Oro la fascia costiera è occupata da una vegetazione compatta e profumata (erica, caprifoglio marino e mirto), resinosa (lentisco, cisto, terebinto, pini), colorata dai frutti scarlatti del corbezzolo e dai fragili fiori del cisto, spesso inestricabile e spinosa (ginestra ed euforbia spinosa, smilace, asparago). E' frequentata da cinghiali e volpi, lucertole e ramarri, dai piccoli uccelli di macchia (specialmente occhiocotto e capinera), dall'avifauna migratrice (tortora, colombaccio, upupa, rigogolo) e da una grande varietà di invertebrati. Sugli scogli, in prossimità dell'infrangersi dell'onda, non è raro osservare capre selvatiche. Tra la falesia e la macchia si estendono garighe dominate dal timo, dal lentisco, dalle euforbie. I pini marittimi si spartiscono gli spazi messi a disposizione dalla natura e dall'uomo: sul mare il pino d'Aleppo, più all'interno il pino marittimo, presso i centri abitati il pino domestico.

Lungo la scoscesa costa occidentale, da Camogli alla lingua rocciosa di Punta Chiappa, cultura contadina e marinara convivono in un ambiente multiforme e colorato, percorso da una fitta rete di scalinate, tra uliveti, piccoli orti e agrumeti, incalzati dall'esuberanza della macchia mediterranea e disseminati di pini, fichi, lecci, castagni. Al largo del microscopico approdo di Porto Pidocchio, con i suoi “casetti” ingombri di reti da pesca, è attiva (tra marzo e settembre) una delle ultime tonnare del Mediterraneo. Il monumento di maggior rilievo è la chiesa romanica di San Niccolò (XII sec.).

ACQUADOLCE

Cammino fra fontanili, architetture e luoghi della pianura bresciana

Domenica 19 aprile 2009



Il paesaggio agrario della bassa pianura bresciana, nella sua porzione centrale, presenta aspetti diversi a seconda che si tratti del territorio a nord del fiume Mella oppure a sud di esso. Nella fascia a nord, compresa fra i comuni di Manerbio, Bagnolo Mella, Leno e Ghedi si caratterizza per la presenza di falde acquifere superficiali che trovano sbocchi naturali nelle risorgive. La ricchezza delle acque ha dato luogo ad una serie di opere di regimentazione delle stesse che hanno la loro origine fin dal medioevo. Ne deriva un fitto reticolo di canali irrigui che si alternano a fiumiciattoli a decorso naturale, colmi di acque dalla temperatura costante sia durante l'estate che durante l'inverno. La lettura della storia delle acque della Bassa è estremamente interessante per la comprensione del tessuto antropico che per secoli ne ha costituito la trama e che ha contribuito a modificarne l'aspetto anche con architetture di tutto

rispetto. Accanto a queste il paesaggio dei fontanili si arricchisce di curiosità biologiche che ne fanno un vero e proprio microambiente del tutto particolare a cui sono correlate caratteristiche tipiche della vegetazione e della fauna acquatica.

Il percorso proposto prevede una escursione ad anello con partenza da Porzano, frazione di Leno, ed arrivo alla medesima per un totale di circa 5-6.00 ore. Si attraversano paesaggi agrari e risorgive con i caratteristici fontanili, cascate benedettine, agglomerati dismessi e ricchi di storia locale (**la Scovola**), cascate fortezza con torri e pareti affrescate da artisti celebri come il Romanino (**cascina Canello**) e terreni che sotto la superficie nascondono sepolture di epoche differenti. E' pertanto un cammino non solo in senso geografico, ma, impegnandosi nella storia, ci offre uno spaccato di storia agraria, sociologia ed antropologia della bassa pianura bresciana.

RISORGIVE E FONTANILI.

Le **risorgive** sono sorgenti naturali di acqua dolce tipiche della Pianura Padana. Esse hanno origine quando l'acqua della falda sotterranea, che scorre in profondità al di sotto di un suolo ghiaioso e permeabile, è costretta a risalire perché incontra un terreno impermeabile che ne ostacola il deflusso sotterraneo: questa condizione si verifica, appunto, nella Pianura Padana, nella zona di confine tra la cosiddetta "alta pianura" (asciutta a con suolo poroso ad alta granulometria) e la "bassa pianura", dal suolo più compatto e fertile.

In pratica è possibile identificare "una linea delle risorgive" che decorre da ovest ad est lungo la riva sinistra del fiume Po e congiunge idealmente Mondovì, Novara, Milano, Treviglio, Verona, Treviso, Pordenone e Monfalcone.

Alcune caratteristiche peculiari distinguono le risorgive dalle altre sorgenti naturali e conferiscono ad essi una valenza ecologica, paesaggistica, storica ed economica unica; tuttavia, questi particolari ecosistemi attualmente si trovano in uno stato di profondo degrado, laddove purtroppo non siano già completamente scomparsi.

Con il termine **fontanile**, invece si intende un'opera di captazione delle acque della risorgiva: essi sono punti di sbocco artificiali dal terreno che l'uomo ha creato lungo la fascia delle risorgive. L'acqua della risorgiva, infatti, risale spontaneamente ma non raggiunge la superficie del terreno: si esegue pertanto uno scavo poco profondo e l'acqua affiorante viene convogliata nel suo tratto iniziale con un tino di rovere o con un tubo metallico. Le prime testimonianze della realizzazione di fontanili risalgono all'XI secolo, quando fu avviata un'opera di bonifica del territorio della bassa padana, fino ad allora acquitrinosa e poco adatta alla attività agricola.

Seconda caratteristica è la struttura del fontanile. L'acqua dolce affiorante invade una conca rotonda, la "**testa**" del fontanile, ampia ma profonda solo pochi metri, scavata intorno al punto di fuoriuscita della stessa risorgiva (in realtà, una "testa" in genere contiene anche tre o quattro tini o tubi di affioramento, che sono detti "**occhi**" o "**polle**"). Quindi l'acqua si incanala in un canale rettilineo, o "asta". Dal quale si dirama una complessa rete di canali artificiali che raggiungono i campi coltivati.

Nella zona della testa e in quella dell'asta l'acqua si trova a scorrere a diversa velocità e ciò favorisce una diversa ecologia della zona della testa e dell'asta: nel primo caso si rinvengono specie adatte alla vita nelle acque ferme e stagnanti, mentre nel secondo caso prevale una fauna più adatta alle acque correnti come quelle dei torrenti. Anche il diverso fondale che in genere distingue la testa e l'asta contribuisce a diversificare la fauna e la vegetazione.

Altra caratteristica è la limpidezza dell'acqua, la sua temperatura, che si mantiene costante per tutto l'anno, fra i 9 e i 12 °C e la regolarità della portata. Ciò costituisce un evidente vantaggio per l'agricoltura poiché permette in inverno di disporre di acqua di irrigazione tiepida e in estate di disporre di acqua anche se la stagione è secca. Queste caratteristiche suggerirono il sistema di coltivazione delle **marcite** (praticato a partire dal XII secolo dai monaci cistercensi di Chiaravalle e, in seguito, dagli Umiliati di Viboldone), che si basa sull'allagamento dei prati, in inverno, con un sottile strato di acqua. L'acqua funge da strato coibente e ripara il prato dai rigori invernali. Le marcite consentono di ottenere fino a nove raccolti all'anno di foraggio per il bestiame.

La testa del fontanile deve essere periodicamente sottoposta a manutenzione: occorre cioè rimuovere lo strato di fango e di detriti vegetali e animali che tendono ad accumularsi sul fondale, che deve invece restare ghiaioso: in tal modo si impedisce l'intasamento delle polle e l'intorbidamento delle acque. In assenza di manutenzione la testa del fontanile tende a trasformarsi in palude e a interrarsi progressivamente: essa segue cioè una successione ecologica simile a quella di uno stagno.

Da quanto sopra accennato si può comprendere come i fontanili costituiscano un esempio di intelligente gestione delle risorse del territorio e come siano diventati un elemento paesaggistico caratterizzante della regione padana.

Tuttavia, legati all'affermazione di una forte vocazione agricola della Pianura Padana all'inizio del primo millennio, i fontanili, a partire dalla fine del XIX secolo, con l'avvento della industrializzazione e l'estendersi dei centri urbani, hanno visto minacciata la propria funzione e sono entrati in una fase di declino. Nella seconda metà del XX secolo, l'inquinamento del suolo e delle acque, la diffusione di prodotti chimici per l'agricoltura, l'immissione di scarichi industriali e urbani nell'ambiente, l'abbassamento delle falde acquifere causate dal prelievo delle acque per scopi civili e industriali, e, ancora, la trasformazione della stessa agricoltura (legata alla meccanizzazione e all'insediamento di vaste monoculture intensive), sono ulteriori fattori che hanno contribuito al degrado o alla totale scomparsa dei fontanili.

Le profonde modificazioni del territorio e delle pratiche agricole e la mancata manutenzione dei fontanili, hanno anche reso scarsa e incostante la portata d'acqua dei fontanili, ridotti spesso in secca; da ciò ne è derivata l'esigenza di interrare molti, ormai divenuti canali inattivi. Per citare un esempio del declino dei fontanili basti dire che, nella sola area del milanese, fino al 1940 erano ancora attivi e mantenuti ben 800 fontanili e che nel 1975 questo numero era sceso a 430; di questi, 84 si trovavano entro i confini del capoluogo lombardo (ma erano asciutti o inquinati). Nel 1995 i fontanili censiti nella provincia di Milano risultavano 186, situati prevalentemente nella zona sud-orientale della provincia, mentre erano praticamente scomparsi nella zona nord-occidentale e in città, dove erano stati interrati per realizzare strade o insediamenti oppure coperti e convogliati in canali sotterranei.

Da tempo gli studi naturalistici compiuti sui fontanili ancora attivi ne hanno sottolineato l'importanza non solo paesaggistica e storico-culturale, ma anche come oasi in cui la fauna selvatica legata alle zone umide può trovare riparo. Per questo motivo, associazioni ambientaliste ed enti locali hanno promosso programmi di conservazione ambientale.

Le acque dei fontanili ospitano una ricca fauna che comprende soprattutto anellini, insetti, molluschi, pesci ed uccelli.

Le acque calme della testa sono ideali per piccoli invertebrati come copepodi, rotiferi, cladoceri, per insetti antipodi come *Echinogammarus* e chironomidi.

Le acque correnti dell'asta, dove il fondo è ghiaioso, favoriscono tricoteri, effemeridi e irudinei; il fondo fangoso, con detriti vegetali, è ideale per l'insediamento dell'oligocheta *Tubifex*. Tra i peschi, si annoverano la scardola, il cobite, il leucisco e lo spinarello. Tra gli uccelli si segnalano il martin pescatore, la gallinella d'acqua, la ballerina, la beccaccia e, nella zona della testa, varie specie di anatre.

La vegetazione prevalente è composta da nasturzio officinale, ranuncolo acquatico, elodea, veronica acquatica, potamogeto, castagna d'acqua e, negli strati superficiali, dalle piccole legnose e da alghe verdi come *Chara*. Le rive sono coperte da piante semisommerse come la cannuccia di palude e la tifa e, man mano che ci si allontana dall'acqua, da piante arbustive ed arboree caducifoglie igrofile (cioè adatte ai terreni umidi) come il salice bianco, l'ontano e, più lontano dalle rive, il pioppo bianco, il frassino e il tiglio.

LA SCOVOLA.

Con questo termine si indica una contrada compresa nel comune di Leno a circa quattro chilometri ad ovest di Ghedi, posta a 78 m s.l.m. Come riferisce A. Gnaga la **Scovola** "*sorgeva in area sterile e sortumosa*". Si può raggiungere attraverso tre vie, la prima che fiancheggia il Canale Grande De Giuli, la seconda che costeggia la Seriolazza. La più antica è la cosiddetta "**strada vicinale della Striaga**" che giunge tra la Scovola Mattina e la Scovola Sera.

"Striaga" è nome sia di un fosso che di un appezzamento e la sua etimologia è sconosciuta.

Anche per quanto concerne il termine "**Scovola**" si fanno numerose ipotesi. Potrebbe così chiamarsi in riferimento alla famiglia Scovolo che nel XV secolo aveva iniziato un lavoro di bonifica dei terreni acquitrinosi. Questo dato si evince da alcuni atti in cui ci si riferisce alla

cessione da parte del Comune ad Antonio Scovolo nel 1466 “di 150 più di terra lamiva”. La famiglia Scovolo era di origine gardesana ma si era stabilita da tempo a Brescia.

Arnaldo Gnaga riferisce invece il termine alla particolare situazione della campagna circostante, terra incolta ed acquitrinosa, una lama in cui rigogliosa poteva essere la crescita dell'erba scoparla e quindi l'appellativo potrebbe derivare dal volgare *scopillo* o *scopo* ad indicare questa specie di erica.

Un'altra ipotesi fa derivare la denominazione dalla fusione di due termini: il termine SCHO/SCHA indicante in origine “l'area recintata per il bestiame” e la latinizzazione in “OLA” del germanico ALL (= completo) e UD (= possesso).

SCHO-ALL-UD sarebbe quindi il terreno in completo possesso da contrapporsi al FEH-UD (feudo) ovvero il terreno il cui godimento viene dato in concessione.

Qualunque sia l'origine, il luogo dovette essere frequentato fin dall'antichità come testimoniano reperti dell'età romana i più consistenti dei quali sono rappresentativa cinque sepolture a cadaveri inumati ritrovati nell'appezzamento della Striaga a circa 40 cm di profondità. Nel medesimo luogo viene riferito il ritrovamento di una concentrazione elevata di ossa equine.

Altri oggetti ritrovati sono costituiti da una ampolla, da una ampolla a forma di bulla, un orcio, una catena in ferro ed un cammeo.

La Scovola ha una importanza particolare per la comprensione della storia agraria della bassa bresciana. Lo studio dei passaggi di proprietà, delle opere di bonifica, delle tecniche usate per questa e della dinamica sociale costituiscono uno spaccato di storia locale di estremo interesse. Essa era dotata di una cappella, di un asilo infantile e di una scuola. Viene riferito che arrivò ad ospitare fino ad 800 persone. Lo studio del movimento demografico permette comunque di accertare che la sua popolazione oscillasse fra le 200 e 250 persone distribuite fra le varie famiglie. Motivi di tensione sociale fra proprietà e braccianti fecero sì che la Scovola fosse anche il luogo di origine e la sede della sezione del P.C.I. di Leno, sede identificata dalla scritta murale “W la Piccola Russia”, scritta che si frappone, in senso oppositivo, ai vari slogan murali di epoca fascista tuttora leggibili sui muri delle abitazioni.

Curiosamente, negli anni quaranta del secolo scorso, la parte dell'agglomerato riservato alle abitazioni dei braccianti era chiamato “Galilea”.

CASCINA CANELLO.

(Il presente scritto è tratto da “**Le Cascine di Bagnolo**” edito dal Comune di Bagnolo Mella).

E' una tra le più belle caschine-fortezze della bassa bresciana. Queste caschine furono erette fra il X ed il XIV secolo e divennero strutture fortificate a corte chiusa, unendo in tal senso la funzione produttiva agli scopi di difesa. La vasta tenuta del **Canello** nacque, in origine, come corte rurale del monastero di Santa Giulia, che operò qui una prima sommara bonifica del terreno e sistemò nella corte alcune famiglie di fedeli massari. Passò poi in mano privata cambiando diversi proprietari: Calini, Gosii, Ganassoni, Pancera e gli Zoppola. Questi ultimi, nei primi decenni del novecento, trovarono molta difficoltà a vendere la tenuta in quanto la stessa era collocata su un terreno ancora paludoso ed improduttivo. Da qui infatti anche l'origine del nome della stessa che, in passato, aveva più l'aria di un gran canneto che di una tenuta fertile come appare oggi ai nostri occhi.

Nel 1929/1930 i conti Zoppola riuscirono a vendere la tenuta al sig. Giuseppe Nassa e questo cambiamento fece la fortuna del Canello. Il sig. Giuseppe, infatti, si dimostrò subito un imprenditore lungimirante e al passo con i tempi. Approfittando della politica agraria in favore delle bonifiche, riuscì a convincere le decine di agricoltori residenti in quella zona a procedere alla costruzione di un canale, qui chiamato “**cavo Mazzola-Catilina**” che risolvesse il problema dell'esubero delle acque, che vennero cos' “imprigionate” e condotte più a sud, fino al paese di Gottolengo. L'impresa fu enorme e si trattò interamente di lavoro manuale che coinvolse centinaia di uomini. Questo del resto fu il lato sociale delle bonifiche: arginare la disoccupazione causata dalla grave crisi economica che si era scatenata in quegli anni a livello mondiale. L'impresa fu difficile ma diede ottimi risultati.

Il Canello sorge ora su terreni fertili e generosi condotti dall'attuale proprietario sig. Giuseppe Nassa, nipote ed omonimo del precedente proprietario, che lavora in azienda con la figlia Ida. Il sig. Giuseppe conduce dal 1982 e si occupa di circa 300 più di terra coltivati a mais ed irrigati con le acque attinte dal **vaso Cavallina** e da due pozzi privati. E' presente un allevamento di suini per circa 3500 capi. Alle dipendenze della famiglia Nassa lavorano 3 operai agricoli. In cascina, oltre a quella del conduttore, risiedono altre tre famiglie.

Il Canello è la più conservata e la più bella cascina cinquecentesca del comune di Bagnolo Mella. Le sue quattro torri angolari e le cortine con beccatelli si stagliano ancora oggi sopra la distesa delle coltivazioni, evocando immagini e sensazioni di altri tempi. L'edificio è una interessante sintesi di architettura castellana e rurale, ispirata con ogni probabilità al precedente recinto curtense.

Nei dintorni sono state intercettate una grande necropoli romana e una serie di sepolture di epoca preistorica, a sottolineare la vetustà dell'insediamento. In origine l'interno del fabbricato si articolava in due corti, delle quali quella a sera era destinata ai proprietari ed ai coloni e quella a mattina ai mandriani e agli armenti di passaggio.

Questa configurazione ci è tramandata dalle mappe ottocentesche.

L'eleganza del colonnato ionico della parte padronale ed i rimandi a Giulio Romani nella classica sala delle conchiglie, più che al Beretta fanno pensare agli Isabella, attivi intorno al 1540 a Palazzo Averoldi in Brescia e nella fortezza di Orzinuovi.

Il nobile committente Costantino sganassoni, non contento della sublime architettura, si rivolse ai pittori allora più in voga per decorare i vasti saloni.

Si parte dunque con Sebastiano Aragonese, rampollo di una illustre famiglia di guerrieri spagnoli trapiantati nella fortezza di Ghedi al seguito dei condottieri veneziani che risiedevano nel cosiddetto Palazzo del Pitiliano e che dirigevano le esercitazioni dell'esercito della serenissima e della campagna di Montichiari.

Dal mestiere delle armi gli Aragonese passano alle belle arti: il padrone del pittore è maestro di grammatica e miniatore di codici ed il nostro Sebastiano muove i primi passi in Valtrompia, al seguito di Martino di Gavardo ed in compagnia di Francesco Richino nella parrocchia di Lavone (1535-1537).

A Bagnolo Sebastiano appare nel 1547, anno in cui firma il piccolo affresco con due genietti in un vestibolo del Canello. Più che le due figure nude ci colpiscono le delicatissime cornici a motivi vegetali illuminati da dorature.

Nella sala delle conchiglie il pittore si cimenta nella scena di Apollo tra le Muse (i personaggi indossano costumi cinquecenteschi) ed in alcuni vivaci episodi delle Metamorfosi di Ovidio, raggiungendo un discreto livello nelle figure femminili.

La profonda conoscenza della epigrafia latina e della collegata decorazione plastica raggiunta dall'Aragonese si rivela nella decorazione a monocromo di due sale al piano superiore, una con scene di combattimenti antichi e l'altra con mascheroni e due tondi con i ritratti della famiglia Ganassoni. Sempre all'Aragonese competono le immagini di trofei che compaiono nelle metope del prospetto interno ed i racemi vegetali sotto le crociere del porticato ionico.

Intorno al 1557 i Ganassoni si rivolgono al Romanino ed al suo allievo e genero Lattanzio Gambara per decorare la sala più importante della loro casa.

Purtroppo, la costruzione della cappella di S. Alessandro (la pala è dell'Arise), voluta sulla metà dell'ottocento dal conte Alessandro Pancera di Zoppola, erede dei Martinengo di Padernello (a loro volta eredi dei sganassoni), ha tagliato il salone e distrutto inesorabilmente parte degli affreschi.

Il Vicoli Cristiani riportava il nome del Romanino per gli scomparsi ritratti dei proprietari che si vedevano sopra il camino; quanto è rimasto ed è riaffiorato sotto gli scialbi ottocenteschi intorno al 1970 denota invece il tratto del primo Lattanzio Gambara, con evidenti rimandi ai Campi.

Entro una solenne orditura architettonica, con colonne ioniche scalate, riconosciamo un atletico Apollo circondato dalle Muse, mentre accanto vediamo Omero accompagnato da Dante e da altri poeti.

I colori vivaci e corposi, rilevati dal recente restauro eseguito da Gabriele Chiappa ed Alessandro Didonè, ci riportano nella serena atmosfera del Cinquecento Bresciano, quando nelle sere d'estate in queste stanze si intrattenevano i proprietari con gli ospiti provenienti dalle vicine tenute occupandosi *"chi a leggere, chi a giuocar a carte, chi a tauliere, chi a scacchi & chi si pone a cantare, ò sonare, come uedrete poco dopo che sarà sonato nona: trastullandosi in queste cose con modestia sino al tardi; fuggendo quanto si può il gran caldo, come richiede la stagion presente.*

Et come habbiamo cenato, quasi sempre andiamo di brigata pian piano per la terra; hora a casa di questo amico & hora a casa di quell'altro; per vaghezze de' lor giardini, de gli horti, delle peschiere, ò de' fonti accompagnati d'alcuni bei ricetti..."

(A. GALLO, **Le tredici giornate della vera agricoltura & de' piaceri della villa**, Venezia 1566, pp. 271-272).

NATURA DI APRILE

La Primula *Primula vulgaris e Primula veris*

<< Quando il primo ministro Disraeli si inginocchiò davanti alla Regina Vittoria, si era nel 1877, per offrirle la corona delle Indie, si vide porgere dalla sovrana, come gesto simbolico, un mazzolino di primule >>.

Il nome del genere **Primula** deriva da una antica locuzione italiana che significa fior di primavera (e prima ancora potrebbe derivare dal latino *primis*). All'inizio del Rinascimento questo termine indicava indifferentemente qualsiasi fiore che sbocciasse appena finito l'inverno, ad esempio così si indicavano le primaverili margheritine (*Bellis perennis* -> pratolina). In seguito però il significato si restrinse come nome specifico (nel linguaggio corrente) alla pianta di questa scheda e come nome dell'intero genere nei trattati botanici.

Nella letteratura scientifica uno dei primi botanici ad utilizzare il nome "*primula*" per questi fiori fu P.A. Matthioli (1500-1577), medico e botanico di Siena, famoso fra l'altro per avere fatto degli studi su Dioscoride e per avere scritto una delle prime opere botaniche moderne. Nome confermato nel XVII secolo anche dal botanico francese Joseph Pitton de Tournefort (1656-1708) al quale normalmente si attribuisce la fondazione di questo genere.

Per quanto concerne il nome specifico – riferito rispettivamente alla specie: *veris* e *vulgaris* – è stato attribuito da Linneo nella sua pubblicazione *Species Plantarum* del 1753.

La denominazione Primula si riferisce dunque alla precoce fioritura di questa pianta. E' infatti uno dei primi fiori a comparire e spesso tinge di giallo le scarpate esposte al sole delle nostre Prealpi.

Le primule spuntano dal terreno al primo accenno di tepore, non appena la neve comincia a sciogliersi.

Il simbolo legato a queste piante è la <<*giovinezza*>>, sempre in relazione al periodo dell'anno in cui queste corolle si schiudono con maggior rigoglio, letteralmente ricoprendo pendii e scarpate.

La precoce fioritura delle primule è stata notata anche da Shakespeare. Dal momento che fioriscono quando gli insetti sono ancora pochi, spesso i fiori non vengono impollinati. Il drammaturgo inglese, in Racconto d'Inverno, scrisse "*delle pallide primule che muoiono nubi*".

Comunque, quelle che vengono impollinate producono semi vischiosi che vengono disseminati dalle formiche.

Sia per **la Primula vulgaris** che per **la Primula veris** la fioritura avviene da febbraio a maggio dalla zona planizaria alla montana inferiore.



Primula vulgaris.

Regno: Plantae
Div.: Magnoliophyta
Cl.: Magnoliopsida.
Ordine: Primulales
Fam.: Primulaceae
Gen.: Primula

It.: Primula.
Engl.: Primrose
Deut.: Stengellose primel .
Fr.: cocou a grandes fleur
Volg. Bresc.: primaera

DESCRIZIONE

Pianta erbacea perenne o biennale, priva di scapo florale (ovvero, solo molto raramente è possibile che lo porti, e, in tal caso, i fiori sono disposti a ombrella); rizoma piccolo, carnoso, inciso, di colore scuro, con numerose radichette. Le foglie, tutte disposte in rosetta basale, spatolate, semplici, sono di colore verde, rugose, glabre superiormente, pelose inferiormente: il margine è disordinatamente scabro o dentato, l'apice ottuso; il picciolo è alato, da molto più breve a lungo quanto la lamina foliare.

I fiori sono solitari, ermafroditi, sorretti da un peduncolo pubescente alto fino a 15 cm; calice gamosepalo-tubuloso diviso in 5 denti stretti, lunghi non più della sua metà; in corrispondenza dell'asse mediano di ciascun dente vi è un nervo ben rilevato che percorre il calice per tutta la sua lunghezza; corolla gamopetala-ipocrateriforme suddivisa in 5 lobi obcordati, da bianca a gialla, raramente bianco smeraldina, ma quasi sempre con una macchia di colore giallo molto carico e molto evidente alla base di ciascun lobo sulla faccia ad assiale; stami 5, brevistili o longistili, saldati alla parte superiore del tubo corollino; ovario supero 5-carpellare, monolocale, plurispermo; lo stigma è più breve del tubo corollino, quindi da esso celato. La riproduzione è entomogama.

Il frutto è una capsula più o meno globosa, lunga all'incirca 7 mm, contenete numerosissimi semi.

E' una specie spontanea del continente europeo, inclusa la regione caucasica, dell'Asia Minore e del Nordafrica; in Italia è spontanea in tutte le regioni.

Cresce su terreni calcarei umidi, vicino a torrentelli, muri a secco, prati e boschi, dal livello del mare fino a 1200-1500 metri di quota (solo sul Gran Sasso è segnalata fino a 2000 metri). Nel meridione e nelle isole è specie prettamente montana.

Si distingue bene dalle altre primule a fiori gialli perché è l'unica a non avere scapo florale e quindi a portare fiori solitari su peduncoli ascellari; la specie più affine è *P. elatior* che porta, però, fiori in ombrelle su uno scapo lungo fino a 30 cm, le foglie sono pubescenti anche sulla pagina superiore e non sono spatolate (anche se il picciolo è comunque alato), e cioè si restringono bruscamente, alla base, sul picciolo.

Ad una sezione longitudinale si osserva che esistono fiori di due tipi nei quali stami e stili si trovano alternativamente in due posizioni diverse.

La fecondazione ha successo solo quando il polline raggiunge lo stamma situato nella medesima posizione. Questa differenza nella morfologia fiorale viene integrata dal fatto che i granuli pollinici sono in grado di riconoscere gli stimmi corrispondenti in base alle caratteristiche della superficie e alla presenza di determinate sostanze chimiche. Le primule sono quindi piante *eterostile*. Nell'ambito di una popolazione le piante a stilo breve e quelle a stilo lungo hanno press'a poco uguale frequenza.

La *Primula vulgaris* contiene flavonoidi, carotenoidi, olio essenziale, Sali potassici. I sepalii contengono saponine. Nelle radici sono presenti anche glucosidi e zuccheri.

Le foglie di primula si usano sole o assieme ad altri tipi di verdura, sia in insalata che lessate o per fare delle minestre. Con i fiori si preparano marmellate, dolci e si può aromatizzare l'aceto di vino. Il rizoma serve per aromatizzare la birra.

In passato ne veniva consigliato un uso cosmetologico. Pare che praticando massaggi sul viso con il succo della pianta, questo sia in grado di far scomparire le macchie cutanee scure, L'infuso in cosmesi veniva usato come decongestionante per le pelli arrossate.

La radice ed il rizoma sono ricchi di saponine triterpeniche (es. primulina) che conferiscono alla pianta proprietà espettoranti e mucolitiche.

I fiori contengono derivati terpenici come primaverina e primulaverina (derivate dall'acido salicilico), con proprietà analgesiche, antinfiammatorie e antireumatiche. Contengono inoltre flavonoidi e carotene (provitamina A) che svolgono attività antiossidante nell'organismo.

NOTE DI BOTANICA FARMACEUTICA.

La primula ha una lunga storia per quanto riguarda il suo medicinale ed è stata, soprattutto, impiegata per trattare situazioni che comportano spasmi, crampi, dolori reumatici. Pur contenendo più o meno i medesimi principi attivi di *Primula veris* è, in genere, considerata meno efficace di questa. Contiene saponine che hanno un effetto espettorante e salicilati con effetti antinfiammatori e antipiretici. Ha proprietà sedative e vulnerarie: le donne in gravidanza devono astenersi dall'uso di rimedi ricavati da questa specie così come anche le persone che hanno storia di allergia all'aspirina o coloro che stanno assumendo prodotti anticoagulanti.

Il rizoma, che emana un profumo simile all'anice, è impiegato nella cura delle bronchiti, asma bronchiale, pertosse, reumatismi, gotta e insonnia. Il decotto di fiori e foglie è utile come emostatico e per disinfettare le ferite. L'intera pianta, al momento della fioritura, ha buone proprietà sedative e, ai nostri giorni, la tintura madre viene utilizzata con un certo successo nei disturbi di origine psicosomatica e nell'insonnia

NOTE E CURIOSITA'.

Ildegarda di Bingen, nel XI secolo, consigliava la primula come rimedio contro la malinconia. Portata sul cuore, a contatto con la pelle, trasmetteva la forza del sole di mezzogiorno.

Nel 1884 Lord Randolph Henry Spencer Churchill adottò la primula come simbolo del Partito Conservatore Inglese e questo simbolo è in uso ancora oggi.

I contadini dicevano che ciuffi di primule vicino al pollaio impedissero alle galline di fare le uova regolarmente. Altre credenze attribuivano alle primule il potere di allontanare gli spiriti del male, di aiutare a scoprire tesori sepolti, proclamandole infine come il fiore prediletto dalle ninfe e dai folletti del bosco. Nel mondo delle fate si dice che la primula abbia il potere di rendere visibile l'invisibile. Infatti si racconta che, per chi ci crede, mangiare le primule sia un metodo sicuro per vedere le fate.



Primula veris

Div.: Magnoliophyta.
Cl.: Magnoliopsida.
Ordine: Primulales
Fa.: Primulaceae.
Genere: Primula

Ital.: Primula
Engl: Cowslip
Deut: Gewonhliche
Frühlings.
Fr.: Primevere du
printemps

La **Primula veris** appartiene come la precedente al genere *Primula* che comprende circa 500 specie. Anche la famiglia di appartenenza (*Primulaceae*) è ampia e comprende 12 generi (anche se alcuni botanici arrivano a descriverne 28) diffusi quasi esclusivamente nella zona temperata boreale. Dato il grande numero di specie del genere *Primula*, questo viene suddiviso in 37 sezioni. La specie “*veris*” appartiene alla sezione *Vernales* caratterizzata dall’aver foglie membranacee rugose e gradualmente ristrette verso la base e con fiori pedunculati. La primula *veris* ha un aroma mielato ma non tutte le primule sono profumate.

DESCRIZIONE.

E' una pianta erbacea, perenne e rizomatosa ma un poco gracile. La fioritura è unica nel corso dell'anno (sono piante monocarpiche = un solo frutto nell'arco della stagione). L'altezza varia da 15 a 25 cm. La forma biologica è del tipo emicriptofita rosulata, ossia sono piante con gemme svernanti a livello del suolo e protette dalla lettiera o dalla neve, con foglie disposte a formare una rosetta basale. Le radici sono secondarie da rizoma e di aspetto consistente. Il fusto ha una parte ipogea che consiste in un breve rizoma obliquo o anche sub-orizzontale, o anche arcuato, della lunghezza di 2-3 cm. La porzione epigea, aerea, consiste in un sottile scapo infiorescenziale cilindrico, eretto e lungo dai 12 ai 22 cm. Lo scapo si erge in posizione ascellare rispetto alla rosetta basale. E' inoltre afillo ed indiviso.

Le foglie sono spiralate in rosetta con picciolo. La forma è ovato oblunga, ristretta alla base e con bordo irregolarmente dentato; il colore è verde scuro e sono pubescenti sulla pagina superiore e più chiare su quella inferiore. La superficie è rugosa-reticolata, quasi bollosa.

L'infiorescenza è formata da uno scapo floreale, più lungo delle foglie con all'apice una stretta ombrella di fiori, ognuno con un suo peduncolo, spesso reclinati, grandi, di colore giallo dorato o bianco o rosso marcati da cinque macchie aranciate poste alle fauci della corolla in corrispondenza dei cinque petali. I fiori, imbutiformi, sono ermafroditi; all'interno del fiore è presente del nettare. Il frutto è una capsula uniloculare, oblunga e deiscente alla sommità per 5-

10 denti. E' racchiusa dal calice che è persistente, L'interno contiene numerosi semi appiattiti di colore bruno che maturano fra luglio e agosto.

La fioritura è continua da aprile a giugno.

La impollinazione è entomofila tramite farfalle (anche notturne) e api.

Sul territorio italiano questa specie è abbastanza comune al nord e al centro (ma è assente al sud e nelle isole); fuori dall'Italia è comune sia in Europa che in Asia. In genere l'habitat preferito sono i prati e boschi aridi; mentre il substrato è calcareo (ma anche calcareo-siliceo) con pH del suolo basico e bassi valori nutrizionali del terreno che deve essere mediamente umido. Dal punto di vista altitudinale queste piante si possono trovare dal piano fino a 2300 metri di quota, quindi frequentano i seguenti piani vegetazionali: collinare, montano e subalpino.

Alcune parti di questa pianta contengono un alcool chiamato "volemite", una canfora (chiamata "canfora di primula"), il glucoside "primulina" e l'enzima diastasi.

In molti testi antichi questa pianta veniva chiamata *Primula officinalis* in quanto dotata di proprietà vulneraria (guarisce le ferite); nel nord dell'Europa con le foglie si prepara una bevanda gradevole e calmante. Le parti ipogee sono espettoranti e starnutatorie.

Oggi questi usi sono notevolmente scaduti. Sono stati riscontrati casi di allergia dovuta agli stami di questa pianta.

SALVARE LE ALPI

Profanare con il sacro

Mercoledì 8 aprile il Corriere della Sera riportava un articolo a firma di Giuseppe Spatola riguardante la Croce di Job issata sul Dos dell'Androla a Cevo.

In sintesi questo è il contenuto.

Nel 1998 il Papa Giovanni Paolo II fece visita alla città di Brescia e fu accolto nello stadio per questa occasione dominato da una artistica croce opera di Enrico Job e Giovanni Danese. La croce è alta 34 metri, è curvilinea, pesa circa 200 quintali e sulla sommità reca una statua di Cristo crocefisso quasi prono a terra grazie alla curvatura del monumento. Ai suoi lati si distendono i cosiddetti "due millenni", due reti formate da mille quadrati ciascuna che simboleggiano i due millenni di vita del cristianesimo. Alcuni mesi dopo la visita del Papa la Curia cercò una collocazione adatta per la croce e alla fine la scelta cadde sul comune di Cevo.

La croce venne posizionata sul Dos dell'Androla il 5 novembre del 2005, ma il suo posizionamento non è ancora terminato. Il sindaco afferma che è colpa dei fondi che non si trovano. In questi quattro anni Provincia e Regione hanno stanziato 500.000 euro per ultimare il posizionamento (e non sono bastati). Attualmente si è fatta richiesta di un altro milione di euro per vedere la fine del progetto.

Non intendo dare battaglia ai simboli religiosi che ovviamente rispetto, anche se è mia personale convinzione che le nostre montagne ne siano attualmente troppo affollate. Ma alcune considerazioni non posso esimermi dal farle.

La prima riguarda il luogo: il Dos dell'Androla ha un valore altamente simbolico e ricco di potere evocativo. I camuni dicono che sia apparsa la Madonna per scacciare le streghe che infestavano le antiche miniere di rame. E' un monte sacro per le antiche popolazioni celtiche della valle; dalla sua cima si domina con lo sguardo l'intera valle e l'occhio si perde fino al lago d'Iseo. Mi chiedo: era proprio necessario scegliere questo monte, altamente significativo e praticamente vergine?

Seconda considerazione: la messa in sicurezza della croce ha richiesto la apertura di un cantiere, quindi ha procurato un grave sfregio all'ambiente circostante. Per il suo completamento si rende necessaria la costruzione di due basamenti in cemento armato che dovrebbero servire da sostegno ai "due millenni", le reti composte da mille quadrati cadauna attualmente smontate e lì giacenti in attesa di essere ri-erette. Allo sfregio si aggiunge anche la cementificazione con un impatto ambientale direi non trascurabile.

Terza considerazione: il cantiere, anche se non lavora, è comunque aperto. La sua manutenzione costa circa 10.000 euro all'anno. Vale a dire si spendono 10.000 euro per mantenere un cantiere che non procede. Se faccio una breve somma del denaro pubblico speso, più quello che si chiede di avere, ottengo la seguente cifra: 500.000 + 50.000 + 1.000.000 = 1.550.000 euro per mettere in piedi una croce, discutibile nella forma, in un luogo di pregio sia per l'aspetto paesaggistico che per quello simbolico.

Forse questa cifra avrebbe potuto essere destinata, con maggior successo, ad iniziative di recupero ambientale.

A volte mi domando dove sta il sacro e dove sta il profano e spesso mi capita di concludere che in fondo possiamo profanare con il sacro come è stato, purtroppo, il caso del Dos dell'Androla.

SCUOLA E MONTAGNA

Difficile dire dove si comincia, e quando



Difficile dire dove si comincia, e quando.

Altrettanto difficile dire dove e quando si finisce. Tutto questo riferito **al creare passione, nel momento in cui si ha un ruolo educativo.**

“Dunque, sono una insegnante ‘pensionanda’, 40 anni di servizio e inizio percorso neanche a 18 anni.

Mi è sempre piaciuto andare in montagna, ancora da prima d’essere insegnante: “colpa” del profe di religione quando ero alle superiori. E quando sono stata insegnante ho cercato di trasmettere ai ragazzi ciò che mi appassionava: montagna compresa, oltre alla bellezza della parola e alla forza del vivere civile.

Così le mie gite sono state quasi esclusivamente di tipo escursionistico: snobbate all’inizio dai miei colleghi, ora guardate con riguardo e imitate, magari perché di ragazzi che hanno difficoltà ad acquistare libri di testo ce ne sono ormai parecchi.

Comunque, al di là dell’apprezzamento dei colleghi, i miei ragazzi, delle Medie, le gite escursionistiche le hanno sempre vissute con gioia.

Quale sia la tecnica che trasforma una camminata/sfacchinata in una esperienza gioiosa e piacevole, non so.

So però che, per i ragazzi, se la gita escursionistica non è esperienza coinvolgente, è solo fatica.

E allora dirò come è andata l'ultima gita della mia carriera, a Montisola, il 13 marzo, e come l'ho preparata.

Preparazione senza tanti preamboli.

“Ragazzi, direi che potremmo andare a Montisola!”.

Poi, man mano che si avvicinava il giorno, per creare alone suggestivo, qualche divagazione riguardo ai particolari: “Vedremo questo... faremo quello... incontreremo... io quando sono andata...e, poi, chissà!”.

Insomma, incentivazione di figurazioni fantastiche supportate da qualche spunto di esperienza.

Naturalmente i miei ragazzi, III^a media, sezione F, di Bagnolo, erano informati sulle ore di percorrenza, sul dislivello, su quanto avrebbero dovuto mettere nello zaino. E avevamo garantita la possibilità di giocare mezz'ora al pallone.

Devo dire che con Montisola sono stata anche fortunata avendo dovuto spostare per ben tre volte la data di partenza a causa del maltempo: il 28 di ottobre (le fantasie di una Montisola autunnale), il 14 gennaio e l'11 febbraio (le fantasie di una Montisola con neve) e finalmente il 13 di marzo.

Dunque, l'attesa, e con essa il desiderio che andava crescendo.

Per finire il capitolo preparazione, **un particolare non da poco**. Insieme, io e i ragazzi, abbiamo curato parecchio l'aspetto dell'essere insieme. E abbiamo scelto di invitare (con il permesso del Preside) ragazzi di altre classi che avevano un qualche aggancio con noi: gli stranieri di L2 (laboratorio di lingua italiana) e qualche amico bastonato e bastonabile, bisognoso di un attimo di riscatto e di gloria.

Poi, soprattutto per me insegnante, **nessuno è stato invisibile!!!**

Concludendo: è stato tutto molto bello, anche se so che questo non è certo un contributo da esperta in materia.

Cordialmente, Lina Agnelli

... che da settembre dell'anno prossimo, da pensionata, si mete disponibile quale volontaria per accompagnare con molto piacere ex colleghi e scolaresche, di qua o di là, in un angolo del Bresciano, o giù di lì.

Prof.ssa Lina Agnelli
Scuola Media Statale
Bagnolo Mella

LE BUONE LETTURE

METAFISICA DELLA MONTAGNA

Spiro Dalla Porta Xidias

Quaderni Montagna e Cultura 3 – pp. 112

Club Alpino Italiano

Dall'alto dei suoi 92 anni Spiro Dalla Porta Xidias, presidente del GISM, dà alle stampe questo libretto, ideale prosecuzione del precedente *Etica dell'Alpinismo*, edito nel 2002. Un testo che certamente si distingue nell'ambito della letteratura della montagna: attraverso una vicenda autobiografica non raccolta in forma di cronaca, l'Autore ci offre l'immagine della sua esperienza alpinistica intesa come una evoluzione dal gesto alla trascendenza, alla ricerca del significato primo che lo ha portato a trascendere l'atto alpinistico con un passaggio dalla fisicità, al senso estetico e all'arte.

Spiro Dalla Porta Xidias, vede nella montagna, intesa come altezza, il luogo del sacro e del bello, di ciò che è puro ed incontaminato, di ciò che può fungere da guida e da ispirazione. La sua ascesa diviene una ascesi e non a caso sono frequenti i rimandi al più grande "alpinista" mai esistito: Dante Alighieri.

Spiro Dalla Porta Xidias è uomo di cultura oltre che alpinista; autore al contempo di testi teatrali ma anche di prime vie. Egli ci conduce in questa "prima" cercando di tradurre la ascesa-ascesi con la forza dimostratrice della ragione e ricorrendo a parole ispirate che, in un sottile gioco di tecnica e di poesia, ci consentono di ritrovare quella intuizione indispensabile al superamento dell'aria rarefatta delle quote elevate sia in senso fisico che metafisico.

Per usare le parole di Andrea Bianchi " questo testo è anche un testamento spirituale – da rinnovare ad ogni personale avvicinamento alla montagna – da parte di un uomo che ha fatto della ascesa-ascesi la sua personale ricerca interiore".

NOTIZIE IN BREVE

DEMOGRAFIA DELLA SOTTOSEZIONE.

Il numero dei soci sembra essere in aumento. In confronto allo stesso periodo dello scorso anno riscontriamo che il numero dei nuovi soci è pari al 40% del totale degli iscritti (400 al 31.12.2008). Questo incremento non tiene conto dei soci che si trasferiscono da altre sezioni, soprattutto dalla Sezione di Brescia. Questo dato ci lusinga ma sicuramente si dovrà riflettere su una modifica delle attività gestionali, in primis nella formazione di accompagnatori che possano contribuire in modo sostanziale alle attività di accompagnamento nelle escursioni.

Anche l'andamento delle escursioni sociali ha dimostrato una partecipazione che certamente non ci aspettavamo:

22 febbraio 2009	Antiche contrade di Torri	partecipanti 44
01 marzo 2009	Abisso dell'Orso	partecipanti 42
08 marzo 2009	Valvestino	partecipanti 46
15 marzo 2009	Mollino del Cao (EE !!!)	partecipanti 39
22 marzo 2009	Lago rosso di Valvestino	partecipanti 46
29 marzo 2009	Le montagne di Paci Paciana	annullata per maltempo
05 aprile 2009	Il camminare mediterraneo	partecipanti 102

A queste si aggiungano:

Camminata in luna piena del gennaio 2009 (a – 11°C)	partecipanti 18
Camminata in luna piena di marzo 2009	partecipanti 52
Camminare come viaggiare – pomeridiana di sabato 28/3(sotto pioggia)	part. 22

IMPRONTE FOSSILI A ZONE.

Su una roccia nei pressi del paese di Zone si sono rinvenute alcune impronte fossili. Si tratta di circa 70 orme con diametro variabile dai 12 ai 40 cm. Secondo i paleontologi risalirebbero al periodo triassico, approssimativamente a 220 milioni di anni or sono. Apparterebbero ad alcuni rettili che, a prima vista, avrebbero preceduto, nella storia evolutiva, i dinosauri. Si tratterebbe infatti delle più antiche impronte fossili rinvenute in Italia. La grandezza delle orme potrebbe far pensare ad animali di piccole dimensioni. In realtà i rettili triassici non appoggiavano a terra tutta la pianta del piede e, dalla distanza tra un passo e l'altro, e tra impronte posteriori ed anteriori, si ricava l'idea che potessero raggiungere anche i sei metri di lunghezza. Il loro modo di camminare poi, in considerazione dell'assenza della scia di trascinamento della coda, fa pensare che i loro arti fossero in posizione verticale sotto il corpo e che quindi camminassero con ventre e coda bel lontani dal terreno. I risultati della ricerca verranno resi noti in una conferenza che si terrà il 16 aprile al Museo di Storia Naturale di Milano.

Hanno collaborato a questo numero Fabrizio Bonera, Maurizio Cavaciocchi e Lina Agnelli. Un ringraziamento all'arch. Paola Maggi per le notizie fornite sul paesaggio della pianura bresciana.